

T63

Carme LXIV, vv. 132-163

Nunc iam nulla viro iuranti femina credat

Scoprendosi abbandonata sulla spiaggia dell'isola di Dia, Arianna rivolge il suo lamento alla natura deserta. Il lamento si può dividere in tre sezioni: inizia con le imprecazioni contro Teseo (vv. 132-163), continua con l'espressione di disperazione per l'abbandono in un luogo deserto senza possibilità di salvezza (vv. 164-187), e termina con l'invocazione agli dei affinché puniscano il traditore (vv. 188-201).

Il tema della donna abbandonata ha una lunga tradizione poetica: è presente nella *Medea* di Euripide (vv. 465 ss.) e in quella di Apollonio Rodio (*Argonautiche* IV, vv. 355 ss.), a cui Catullo si è ispirato, e verrà ripreso da Virgilio (*Eneide* IV, vv. 305 ss.) e da Ovidio (*Heroides* 10; *Fasti* III, vv. 459 ss.), per diventare un archetipo di tutta la letteratura occidentale.

“Traditore, mi hai rapita dal focolare paterno
per abbandonarmi su una spiaggia deserta, Teseo traditore?
Così te ne vai, disprezzando la maestà degli dei,
135 ingrato, e porti in patria questo orrendo spergiuoro?
Niente ha potuto piegare il tuo disegno crudele,
nessuna clemenza ha portato il tuo cuore spietato
ad aver compassione di me? Non era questa
la dolce promessa che mi hai fatto un giorno,
140 la speranza che hai fatto credere a me infelice:
erano nozze liete e desiderate,
che adesso il vento distrugge e lacera.
Nessuna donna creda più ai giuramenti dell'uomo,
nessuna spera che un uomo tenga fede alla sua parola;
145 quando il suo animo concupiscente vuole ottenere qualcosa
non temono di giurare, non fanno risparmio
di promesse, ma appena hanno saziato il piacere dell'animo concupiscente,
non temono le parole che hanno detto, non curano gli spergiuori.
Io ti ho salvato quando eri in mezzo al turbine della morte,
150 e ho deciso di perdere mio fratello, piuttosto
che abbandonare te, traditore, nel momento supremo.
In cambio, sarò data in preda da sbranare agli uccelli
e alle belve, e non sarò sepolta sotto la terra.
Quale leonessa ti generò sotto una rupe deserta,
155 quale mare ti sputò fuori dalle onde schiumanti,
quale Sirti, o Scilla rapace, o tremenda Cariddi,
tu che compensi così la vita che ti ho donato?
Se non ti stavano a cuore le nozze con me,
perché temevi il duro monito del vecchio padre,
160 lo stesso avresti potuto portarmi nella tua patria,
come una serva che avrebbe prestato un gioioso servizio,
accarezzando con l'acqua i tuoi candidi piedi
e stendendo sul tuo letto una coperta di porpora.